



Il destino della mia generazione

A cura di Emilia Magnanini

Traduzione di Gladys Pierobon

Adda Vojtlovskaja (1902 – 1990)

Superiore dei Sindacati di Leningrado e stava completando la sua formazione di storica seguendo un dottorato presso l'Istituto di filosofia, letteratura e arte di Leningrado. Era sposata e aveva due bambini piccoli. Suo marito, Nikolaj Karpov Nel 1934 Adda Vojtlovskaja era una giovane insegnante di storia presso la Scuola, che già in precedenza aveva subito due arresti in quanto membro dell'opposizione, fu arrestato pochi giorni dopo l'assassinio di Kirov. Lei venne immediatamente espulsa dal dottorato, licenziata dal lavoro e mandata al confino a Novgorod, dove in ogni modo poté continuare ad insegnare. Un anno e mezzo più tardi fu arrestata e, dopo sei mesi d'inchiesta, venne condannata a cinque anni di lager per "attività controrivoluzionaria trockista", pena che scontò nell'estremo nord, nella regione di Vorkuta. Nel 1940, scontata la pena, venne obbligata al confino nella città di Vologda. Nel 1944 riuscì, per un breve periodo, a tornare a svolgere la sua professione d'insegnante presso l'Istituto di pedagogia di Rostov sul Don e a completare la sua tesi di dottorato, ma anziché discutere la tesi fu nuovamente arrestata. Siamo nel 1949 ed è in corso la campagna che colpì quasi tutti quelli che erano stati perseguitati negli anni trenta. Adda Vojtlovskaja venne condannata al confino eterno nella regione di Turuchan, dove venne raggiunta dal marito, lui pure sopravvissuto al lager. Ancora cinque anni nell'estremo nord, privi entrambi di mezzi di sussistenza, quando, infine, nel 1954 sopravvennero la liberazione e la riabilitazione, con l'obbligo, tuttavia, di residenza a Rostov sul Don. Solo nel 1964 Adda Vojtlovskaja, che nel frattempo aveva ripreso la propria attività di storica e intrapreso la stesura delle sue memorie, poté ritornare a Leningrado. L'opera consta di quattro volumi, ma solo il primo è stato pubblicato nel 1991, un anno dopo la sua morte. Le sue memorie sono interessanti non solo come testimonianza umana, ma anche perché l'autrice, forte della sua formazione storica, cerca di commentare gli eventi attraverso l'analisi di quel tragico fenomeno che fu lo stalinismo.

Presentiamo qui al lettore una scelta di passi tratti dalle memorie di Adda Vojtlovskaja seguendo il tema della maternità, dei legami tra le donne deportate, i loro figli e le loro madri, in primo luogo i figli e la madre dell'autrice. Alcuni di questi brani sono dedicati ai padri. Infine, un capitolo speciale è dedicato ai bambini nati nei campi e alle peculiarità di queste maternità non volute. Questo tema percorre tutta la memoria della Vojtlovskaja e non corrisponde, naturalmente, alla suddivisione in capitoli data dall'autrice, che è cronologica, perciò alla fine di ogni passo saranno indicate le pagine dell'edizione originale:

A.L. Vojtlovskaja, Po sledam sud'by moego pokolenija, Syktyvkar, Komi Kniznoe Izdatel'stvo, 1991.

Il testo originale è reperibile anche nel sito del Centro Sacharov, all'indirizzo http://www.sakharov-center.ru/asfcd/auth/auth_book.xtmpl?id=82526&aid=172

Madri e figli... e padri

[...] Qualche giorno più tardi un ufficio del ministero degli interni mi comunicò che Kolja era stato condannato a tre anni di lager. Assieme a mio figlio di sette anni ero rimasta per otto ore al freddo davanti alla “Grande Casa” sul Litejnyj, in attesa dell'incontro che ci era stato promesso. Ogni 40-50 minuti venivano a dirci: “Abbiate pazienza, vi chiameranno”. E noi aspettavamo. Lenja era sempre più stanco, ma se ne stava buono buono senza fare i capricci; batteva solo i piedi per riscaldarsi, e, facendo attenzione a non farlo cadere, giocherellava col regalo che lui stesso aveva confezionato per il papà. Era il 13 febbraio, giorno del compleanno di Kolja. Lenja desiderava a tutti i costi vederlo, e sperava, col suo regalino, di tirarlo un po' su di morale. Era già in grado di capire molte cose.

E intanto aspettavamo... Alle 11 di sera finalmente c'informarono che Kolja era stato portato già molto tempo prima alla stazione di Mosca, per essere inviato in Carelia. Ci precipitammo allora alla stazione, dove, naturalmente, non trovammo nessuno: anche la spossante attesa all'edificio della polizia si era rivelata nulla più che una beffarda presa in giro del giudice istruttore Rajchman. Kolja era stato trasferito ben due giorni prima dalla Špalerka al carcere di transito di Nižnij Novgorod, per esser poi spedito nei lager di Uchta-Pečorsk. Il giudice istruttore sapeva bene quando e dove avrebbero portato il convoglio dei detenuti, ma ci aveva trattenuto lì al freddo a bella posta, per impedire che c'incontrassimo. Fu davvero dura, dopo una giornata come quella, rimettere piede in una casa vuota, in una casa che era stata colpita dalla disgrazia; più che altro, stavo male per il piccolo Lenja, che sulla via del ritorno a casa era deluso, triste, preoccupato, ma ciononostante mi seguiva e sorrideva dolcemente. Davanti alla porta dell'appartamento mi disse in tono quasi cospiratorio: “Mamma, non diciamo alla nonna e a Valja, e a nessuno, che papà è andato già via”. I bambini in certi momenti sono un'ancora di salvezza, una fonte di pace e di vitalità [...] (pp. 24-25).

[...] Fu proprio l'agente addetto alla mia sorveglianza a bussare alla porta del mio appartamento nella notte tra l'uno e il due aprile 1936, quando, accompagnato da due guardie e da Lebedev, il segretario del comitato di partito dell'istituto, mi comunicò l'ordine di perquisizione e d'arresto. Non sto a spiegare cosa provai allora. In simili momenti lo shock è troppo forte perché si riesca poi a dare spazio al ricordo, all'impressione, all'analisi. A me stessa avevo pensato meno di tutto. Il dramma era dover lasciare i bambini. Dormivano nella stanza accanto.

- E i miei figli? - chiesi.

- I bambini, li porteremo dai suoi genitori, c'è un'autorizzazione precisa. Nel caso abbia qualcosa in contrario, li sistemeremo in un orfanotrofio, temporaneamente...

- Che significa “temporaneamente”?

- Beh, finché dura l'istruttoria; lei non è stata ancora condannata...

Iniziò la perquisizione, dapprima in camera mia, e durò due o tre ore; poi mi permisero di alzare i bambini, di raccogliere le loro cose e di prepararli per la partenza. La perquisizione continuò nella loro stanza. Facevo tutto con una frenesia incredibile, ma con precisione e ponderando ogni cosa. Il mio cuore non esisteva più, forse si era fermato, non batteva... Fu un'impresa alzare Valja: si era messa a fare i capricci, perché tutta quella luce, gli estranei, il disordine l'avevano spaventata. Le mostrai un bel vestitino, dicendole che saremmo andati dalla nonna.

- Col vestitino rosa? E Lenja viene? Allora faccio svelta.

Si era tranquillizzata e aveva iniziato a vestirsi. Il mio Lenja si era rivestito in silenzio. Con attenzione e manifesta avversione aveva continuato a fissare quei signori affaccendati che frugavano tra i fogli, i libri e le diverse cose. Indugiavo, davanti alle valigie, e non mi ero accorta che intanto si era avvicinato a una delle due guardie. Mi voltai di scatto al risuonare del suo grido: "Perché ci rondate intorno come i gendarmi a Lenin? Perché gettate i libri per terra?". Lenja si era fatto paonazzo, gli tremava il labbro inferiore, ma non piangeva. Era molto agitato e afflitto, soffriva visibilmente molto. Cercai di calmarlo, e se la prese con me: "Va' via, - disse, - ma non capisci?"

- Sei proprio sicuro che siamo dei gendarmi? - Il capo estrasse un cartoccio di caramelle, si mise la piccola Valja sulle ginocchia e gliene offrì alcune. Lenja le strappò dalle mani della sorellina e, senza pensarci due volte, le scaraventò a terra.

- Se non siete dei gendarmi, allora andate via, nessuno vi ha chiamato...

Li pregai tutti di uscire dalla camera, volevo calmare il bambino, che mi era corso incontro strillando: "Mamma, non voglio andare dalla nonna, non lasciare che ci portino dalla nonna. Noi staremo con te. Non andrò mai da nessuna parte senza di te...". In futuro lui e io saremmo stati capiti da milioni di altre madri e figli altrettanto infelici... Non ricordo come riuscii a placare, anzi, no, a domare quella ribellione. Mi sollecitavano. Quelli della polizia politica, l'NKVD, mettevano sempre fretta a tutti, tranne che allo scadere delle condanne. Dovevano terminare "l'operazione" prima che si svegliassero gli studenti. Iniziammo a prepararci. Avevamo pochi minuti per radunare ciò che restava. In seguito perdemmo tutto; siccome la mamma aveva altro per la testa che occuparsi delle nostre cose, ci rubarono tutto.

[...] Era successo! Non c'era più rimedio! Facevo di tutto perché i bambini si sentissero un po' più tranquilli; almeno finché erano con me non volevo che si rendessero conto del mio stato d'animo... Mi rimase impresso Lebedev, il mio vicino: lunghi capelli neri, ripartiti in dritte ciocche sudaticce che incorniciavano un volto dal pallore mortale. Quando uscimmo, con mia gran sorpresa, me lo trovai davanti, stretto al muro bianco del corridoio. Vicino all'uscita c'era Nikolaj Sergeevič che ci sorrideva smarrito e ci salutava con un cenno del capo, porgendoci le mani... Undici anni dopo, nel 1947, giunta a Leningrado per qualche giorno, rividi Nikolaj Sergeevič. Ecco cosa mi disse in quell'occasione: "Macché acqua, un fiume di sangue e lacrime è passato sotto i ponti dall'ultima volta che ci siamo visti! Sono sopravvissuto alla guerra, e proprio io, che non ho nulla del militare, lo sono diventato, sono stato pure gravemente ferito; ho sofferto le pene dell'inferno per poter sopravvivere e meditare, ma non ho mai cancellato né quella terribile notte di aprile del 1936, né la targa della vettura con la quale l'hanno portata via

assieme ai bambini, né le paia di scarpine davanti alla vostra porta, né i vostri volti... E neanche mai li cancellerò”.

Viaggiammo in uno scompartimento riservato. I bambini si erano addormentati. Il capo e io sedevamo in un profondo silenzio. I due soldati della scorta stavano sulla soglia, poiché dentro c'erano dei “criminali di stato”. L'indomani mattina mi condussero con i bambini all'NKVD ferroviario, e da lì il capo fece una telefonata: “Gli arrestati sono arrivati (i bambini e io), mandatemi una macchina”. Ci ficcarono nel cellulare e partimmo. Stringevo forte le manine dei miei figli. Facemmo sosta per un attimo alla casa dei miei genitori, ma non mi permisero di dare l'addio ai bambini. Valja gridava terrorizzata: “Mamma! Dammi la mano, ho paura!”.

I bambini furono fatti scendere dai gradini di una scaletta sospesa; un uomo afferrò la loro valigia, lo sportello si richiuse sbattendo, e io venivo portata lontano, ma la voce della mia piccola Valja risuonava, martellandomi nelle orecchie... Quale sarebbe stata la reazione della mia povera mamma nel vederli, e cosa le avrebbero detto? Non so come abbia fatto all'epoca a sopportare una cosa del genere, perché ora, mentre scrivo, rabbrivisco. Lenja e Valja si ricordano bene che erano saliti fino al terzo piano, che il signore con la valigia aveva stratonato il campanello, che la nonna aveva aperto la porta e aveva urlato: “Bambini!”, e che loro le si erano lanciati addosso piangendo... Non avevo visto né sentito nulla di tutto questo, ma soffrivo immensamente per loro. Per questo, a ciò che mi stava succedendo non davo la benché minima importanza... Nella mia mente c'era il vuoto. Tutto quello che avveniva stava fuori di me... (pp. 47-48).

[...] A qualche giorno dal mio trasferimento nella cella comune portarono una giovane donna incinta. Ci toccarono due posti vicini. Le brandine erano addossate l'una all'altra. Di giorno si ostinava a tacere, e la notte, sottovoce, ansimando per lo sdegno e l'offesa (come diceva lei, era piena di “rabbia dell'anima”), mi raccontava di sé, della famiglia, del marito, degli interrogatori. Suo marito, uno dei dirigenti del Komsomol di Leningrado, era accusato di complicità diretta con Nikolaev nella preparazione dell'omicidio di Kirov.

L'arresto del marito e il suo stesso arresto avevano fatto esplodere la sua rivolta. “Quelli che riescono a commettere errori così grandi, - diceva, - non sono dei giudici, ma sarebbero loro stessi da condannare! Io non mi rassegnò! Che mi fucilino pure assieme a mio marito! Mi chiedono che ruolo abbia svolto nella preparazione degli atti terroristici e se sia mai andata nell'appartamento di Zinov'ev. Come se fosse la stessa cosa! Sì, ci sono andata, ai ricevimenti e in quell'appartamento! Ma perché devono soffrire degli innocenti se sono stati compiuti dei misfatti? Mi viene da dire che siano stati loro a uccidere... - Si voltò. - Può pure denunciarmi, non ho paura. Non temo né loro né lei! Chi sono io? Sono Klava Kulagina, sono un'operaia da generazioni. Sono una donna sovietica che si è decisa ad avere un figlio solo al sesto anno di matrimonio! E come mai al sesto anno? Mio padre e mia madre lavorano nell'odierna fabbrica Chalturin dall'infanzia. Mia madre è una tessitrice famosa. Mio padre in fabbrica è addetto alla manutenzione delle macchine. Iniziai a lavorare proprio in quella fabbrica da ragazzina, quando sapevo appena appena leggere e scrivere. Di lì, all'università operaia, e poi, alla facoltà d'ingegneria. Ora sono un ingegnere-tecnico, sempre in

questa fabbrica. Proprio adesso mio marito e io avevamo deciso che un bambino non sarebbe stato un impedimento, né allo studio né al lavoro. E invece, si è rivelato un vero ostacolo! E sa a che cosa? Alla mia fucilazione! Quella canaglia di giudice me l'ha detto chiaro: "Se dirà sempre tutta la verità, la legge le conserverà la vita per amore del bambino". Ma quale "legge"! La legge... esce dalla sua bocca! Fra tre mesi il bambino nascerà! A che pro? Non lo voglio. Padre giustiziato e madre-detenuta, impazzita, avranno un figlio! Non ci serve questo bambino! Ma perché? Non so darmi pace! E nessuno fa niente?! Sono cresciuta in una fabbrica, lì mi hanno accolta al Komsomol e nel partito. E non c'è nessuno che mi difenda..."

Klava Kulagina si confidò per più notti di seguito, esaurendosi, smagrendo visibilmente, e restando solo con occhi e pancia, che per lei era anche divenuta un peso.

Convivendo con una persona che soffriva così tanto, noi che le stavamo vicino in qualche modo trovavamo la forza e le parole per consolarla. Del resto il mondo è fatto così. Ma non riuscivamo a consolarla. Cercavamo tutte di dirottare i suoi pensieri verso il nascituro, verso la gioia della maternità, noi che per prime la maternità, l'avevamo persa. Alla fine, l'istinto materno prese su Klava il sopravvento. Le nacque, infatti, il desiderio di tenere il bambino a ogni costo. La sua vita per lei non aveva più senso, era stata mutilata per sempre, e ora cominciava a sentirsi attratta dalla piccola creatura.

Il suo destino fu questo: ebbe otto anni di lager al nono mese di gravidanza. Non la mandarono all'ospedale, ma la spedirono, in un convoglio, ai lager più lontani. Qualche tempo dopo, alla fine d'agosto, c'incontrammo nel carcere di transito di Archangel'sk. Non parlerò ora della congerie umana nella quale saremmo finite, per non interrompere il racconto su Klava Kulagina. Quando a metà settembre c'imbarcarono sul piccolo battello "Jamal" per attraversare il Mar Bianco e quello di Barents, tutti, donne e uomini, presero a gridare: "Vogliamo il capo della prigionia! Un medico per Kulagina! Non fate partire Kulagina!". Stava per partorire. Nessuno ci ascoltò. Fummo circondati da un folto cordone di sentinelle e di cani, e poi iniziarono a scaraventarci a bordo. Il nostro convoglio capitò nel bel mezzo di una violentissima tempesta. A causa dell'infuriare della tempesta fummo costretti a trovare riparo nell'isola Kolgujev, dove restammo per tre giorni interi. Tutte le donne, in preda al mal di mare, stavano distese sul pavimento, immerse nell'acqua e nel vomito. Klava Kulagina era in mezzo a noi. Passata la tempesta, permisero agli uomini di portarci, di peso, in coperta, e lì rimanemmo sdraiate fino all'arrivo a Nar'jan-Mar. Laggiù Klava Kulagina fu finalmente trasferita in ospedale. La notte stessa morì di parto. Il bambino visse tre giorni. In nome di che cosa era stata immolata? In nome dell'arbitrio, della vigliaccheria e di una crudeltà organizzata. Chi conosce e ricorda quella bellissima e giovane vita? C'è qualcuno che ha pagato per la sua morte, quella di suo marito e del loro bambino? [...] (pp. 72-73).

[...] Dopo la condanna mi fu concesso un incontro con mia madre e con i miei figli. Ogni volta che lo ricordo, mi prende un sentimento di pietà e di amore. E lo stesso senso di sconforto che avevo provato allora, prima dell'imminente separazione, mi afferra e avvolge ogni cosa attorno a me, anche adesso. A loro ero così tanto necessaria, e me ne stavo andando senza uno scopo, senza senso,

inutilmente. Ho ancora davanti la figura della mamma: le occhiaie più profonde, i suoi occhi, un tempo sempre così luminosi, erano colmi di malinconia, la sua magrezza, la schiena più incurvata, i movimenti rallentati, e mi par di sentire la sua calda voce rotta dal pianto... Milioni di madri morivano d'angoscia, dovendo mandare i propri figli al fronte, ma a loro, almeno, era concesso il diritto di essere orgogliose e di godere della compassione della gente. Le nostre madri, invece, erano costrette a tenere ben nascosto il proprio dolore. In quei sei mesi, dall'ultima volta che l'avevo visto, Lenja era cresciuto ed era ormai in grado di capire tutto; appena mi aveva scorto, si era stretto a me, aveva afferrato la mia mano, e di nascosto dalla nonna e da Valja mi aveva chiesto: "Te ne andrai per sempre come il papà, te ne andrai da Leningrado senza di noi?". Come potevo difenderli, tranquillizzarli, incoraggiarli? A Valja avevano fatto un nuovo taglio di capelli, con tanto di frangetta; si guardava intorno atterrita, stringendosi alla nonna, che era diventata un suo punto d'appoggio sicuro, più di quanto non lo fossi io. Solo quando me la misi sulle ginocchia, smise di preoccuparsi di quel che le stava intorno e iniziò a raccontare entusiasta che aveva imparato bene a saltare la corda, e che all'asilo, allo Stereguščij, lo faceva per tutto il giorno e "più veloce di Vitja, e persino più veloce di Lenja..." Mi colpì che Lenja sorridesse indulgente a quelle parole, mostrandosi consapevole, quasi fosse un adulto, della loro inopportunità. Era difficile fare le coccole a Valja quando c'era lì vicino Lenja, che come un grande, aveva paura di mostrare i suoi sentimenti, temeva di tradire l'emozione. Era difficile dire una cosa alla mamma e una cosa diversa ai bambini, ma benedissi mia madre, che aveva deciso di venire con loro ed era riuscita ad ottenere una visita per tutti e tre. Era stata una cosa quasi irrealizzabile, che aveva comportato dei grattacapi enormi.

Dieci minuti, solo dieci... Che dire di quegli attimi? Avrebbero lasciato un segno indelebile sui miei sentimenti, per anni, per tutta la vita.

La sorvegliante che mi scortava disse: "Il tempo a vostra disposizione è terminato, tanto, prima o poi, bisogna finire, su, congedatevi". I bambini trasalirono. Ci salutammo. Uscirono. Fu allora che vidi la schiena curva che la mamma si era sforzata di tenere dritta, che vidi le lacrime che scendevano sul visetto di Lenja e il brusco girarsi del suo corpo e la testolina di Valja che mi salutava e la sua manina sollevata; e i loro passi, che risuonavano con sonorità diverse nel cupo e interminabile corridoio, e che ti spaccavano i timpani, la testa, il cuore. Per la mamma era un peso enorme, insopportabile. Un po' alla volta le erano state sottratte tre delle sue figlie (io, per prima, e più tardi, anche due mie sorelle) con i rispettivi mariti. Mio padre, intanto, era diventato cieco. Mia madre aveva così sulle spalle un marito cieco e, in più, i nostri figli, il maggiore dei quali aveva compiuto appena otto anni. Mia madre lavorava con mio padre, completava le sue opere incompiute e si prendeva cura di lui. Al contempo si dedicava alla sua professione, che le dava i mezzi per crescere i bambini. Tutto questo non era successo all'improvviso. A ogni nuovo arresto, si trasferivano da lei degli altri nipotini, con caratteri, desideri e malattie diverse: in tutto erano cinque maschietti e una femminuccia. Con lei vivevano tre maschietti e la bambina, ma si occupava anche degli altri due. Senza contare la sofferenza morale che la assillava: ci conosceva tutti da cima a fondo e credeva ciecamente in noi.

Ciò che la opprimeva era il giogo delle preoccupazioni materiali. E doveva anche, dai suoi poveri mezzi, ricavare qualcosa per i pacchi, fare la coda e tormentarsi quando essi venivano respinti, accompagnarci nei convogli, quando riusciva a farlo di nascosto. Dovette assistere con dolore al crack di una vita e di una famiglia dopo l'altra, e poi si sforzava di scriverci delle lettere incoraggianti (con le quali a volte ci mandava dei beni di prima necessità), e magari di tornare a casa da mio padre e dai bambini, fingendo di avere il morale alto. Nel 1936 aveva già 57 anni. Doveva ricreare una famiglia per i bambini, e cercare di fare in modo che non solo avessero da mangiare, ma che fossero anche felici. E ci riuscì! La nostra generazione giovane anche oggi ricorda le feste di Natale che organizzava la nonna. Vi partecipavano, assieme agli altri bambini, anche i suoi nipoti. Sia in casa che nei circoli, quanta allegria c'era, quanta musica, e che costumi venivano ideati! E faceva tutto, in pratica, con le sue mani e con l'aiuto dei ragazzi. I bambini crescevano: bisognava dare loro un'istruzione. Si potrebbero prendere lezioni da lei, per il modo in cui era riuscita a suscitare in loro l'interesse per le cose più importanti e per tutto ciò di cui si occupavano e che facevano. Aveva uno straordinario talento pedagogico: sapeva far loro amare lo studio, riuscendo ad aprire un piccolo e allettante spiraglio sul futuro di ogni lavoro che essi intraprendessero, sviluppando la capacità e le inclinazioni di ciascuno. Nonostante fosse molto occupata e dovesse sopportare il peso dell'enorme quantità di compiti che gravavano su di lei, anche se la sua vita era dura, la mamma sapeva penetrare nell'essenza più nascosta della vita di ciascuno dei ragazzi che cresceva, sia perché la cosa la stimolava, sia perché dava tutta l'anima per la loro formazione. Ahimè, tutte le lettere che mi mandava al lager per darmi notizie dei bambini andarono bruciate senza pietà. Leggendole, mi facevo un'idea dei loro caratteri, dei loro moti dell'anima, delle debolezze cui erano soggetti e della direzione di crescita che avevano preso. La mamma aveva sempre tempo per tutto; ogni cosa, infatti, trovava una vivace eco nella sua natura poliedrica. Seguiva con determinazione la sua convinzione secondo la quale, senza arte non esisteva pienezza della vita; insegnava ai ragazzi musica, disegno, e quando non poteva arrangiarsi da sola, mandava i bambini alla Casa dei pionieri, senza temere di lasciarli girare da soli per la città. Li faceva così crescere sicuri e responsabili.

Tutti i nostri figli non si abbattono né cedettero mai, ebbero, dal primo all'ultimo, un'istruzione, e ora lavorano con profitto; per ciascuno di loro la figura della nonna resta la più cara che abbiano mai avuto. Nel periodo della seconda ondata di arresti, quello degli anni 1948-1949, lei si fece di nuovo carico di un pesante fardello, e lo portò fino alla fine. Per fortuna i ragazzi erano ormai degli adulti, l'unico piccolo di casa era il figlio di Alja, Sereža.

La mamma morì esattamente un anno prima che ritornasse il primo di noi. Dei suoi famigliari deportati, quattro fecero ritorno a casa dopo la sua morte, due perirono. Mia madre aveva ricevuto il dono di saper vivere, di saper trovare anche nelle disgrazie l'aspetto positivo, quello nascosto, in più era capace di creare attorno a sé un'atmosfera di elevata spiritualità e di amore. Ma quanto aveva sofferto negli ultimi vent'anni della sua vita! Quando le fecero l'autopsia, i medici riscontrarono che ben sette infarti l'avevano colpita, ma lei li aveva superati in piedi, continuando a lavorare per aiutare noi e i bambini. Sia gloria a te, mamma!

Dal portone del carcere la mamma aveva portato via con sé due orfani. Su quella nostra terra, in tempo di pace, all'improvviso era fiorita una schiera innumerevole di bambini senza padre né madre: decine e centinaia di migliaia, o forse, anche milioni... In tutto il paese, che aveva vissuto una grande rivoluzione, non si era trovata neppure una persona impavida, nemmeno una libera voce ardita che avesse avuto il coraggio di ripetere la domanda di Lev Tolstoj: "A che pro?" Non una voce di protesta! Perché? E se una voce fosse risuonata davvero, sarebbe mai arrivata alla gente? L'avrebbe, la gente, mai sentita? [...] (pp. 77-79)

[...] Ci portarono alla stazione – eravamo nove donne - a bordo di un autocarro aperto, circondate da guardie armate di fucile e con le baionette inastate. Leningrado era magnifica, come lo è sempre nelle belle giornate di sole di fine agosto. Il lungofiume, la prospettiva Litejnyj, le strade ci erano note fin nei minimi dettagli. I passanti mostravano una totale indifferenza. Solo di tanto in tanto qualche curioso si voltava a guardare, ma niente di più. Non facevano caso a noi. Su, fatevi da parte... Che fosse perché la scena era abituale, o perché avevano paura? Probabilmente entrambe le cose: vi erano abituati e avevano paura. A nessuno passava neppure per l'anticamera del cervello di protestare o di gridare a squarciagola: "*Fermatevi tutti! Che fate? Dove state portando quelle giovani madri? Si sta consumando un'ingiustizia!*". Non accadde nulla del genere. Il camion correva all'impazzata. Sfrecciavano i quartieri, i negozi, le persone indifferenti... Arrivammo davanti a un binario morto della stazione. Delle sentinelle erano appostate accanto ai vagoni *stolypin*¹. Da ogni finestrino, sbarrato con una robusta grata, s'intravedevano, schiacciati sul vetro, i visi barbuti di alcuni uomini, tra i quali c'era chi si era messo a salutarci agitando mani e cappelli. Non era poi così rilevante sapere chi fosse ciascuno di quegli individui, ma si sa che tutti insieme erano vittime dell'arbitrio, di un potere dispotico, della violenza, del terrore scatenato, del tradimento della rivoluzione e della vergogna per la remissività collettiva. Il convoglio rimase fermo sul binario morto per qualche ora. Le donne che dovevano essere trasferite erano state cacciate tutte nello stesso scompartimento. Non parlavamo, non facevamo conoscenza tra noi. Ognuna di noi giaceva sfinita su quel binario, era stata spinta nel vicolo cieco dalla sofferenza, dal sentirsi legata mani e piedi e oppressa dal dolore della separazione. Pur non avendo i ceppi, ci sentivamo incatenate. Prive di colpa, eravamo colpevoli.

D'improvviso, vicino a noi, si udì dell'animazione, del movimento. Una massa di gente si stava riversando verso i vagoni *stolypin*. L'impeto e la pressione esercitata da quella moltitudine erano così forti che le guardie non riuscivano a respingerla. La folla si era accalata e appiccicata ai vagoni. Non ero riuscita a capire nulla, ma avevo sentito bene il grido di Dora: "Oleg!" (Così si chiamava suo marito). Era un uomo altissimo, e la sua testa spiccava su tutti. Un secondo dopo scorsi la mamma, Lenja ed Ella. Non so ancora come i famigliari avessero appreso della nostra partenza, ma erano davvero in tanti. Le guardie li allontanavano, allora facevano un passo indietro e subito si riavvicinavano. Non si affannavano e nemmeno piangevano. Era una situazione totalmente diversa da quella che si

¹ Adattati al trasporto dei prigionieri, questi vagoni avevano reti metalliche al posto dei tramezzi tra gli scompartimenti e inferriate al posto delle porte.

presenta abitualmente in una stazione alla partenza di un treno. I volti di coloro che erano venuti a salutarci erano severi e particolarmente espressivi. Incollato a un finestrino, a un passo da me, c'era mio figlio. Quella volta mi colpì ancora di più che in occasione dell'incontro avuto in carcere: non l'avevo mai visto così pieno di coraggio e determinazione. Il soldato di scorta d'un tratto gli gridò: "Vattene ragazzino! Sciò, qui non si può stare!". Al che Lenja s'irrigidì, strinse i pugni, sporse il mento in avanti e rispose deciso: "Non andrò da nessuna parte, qui c'è la mia mamma, capisci, la mia mamma!". E il soldato di scorta lo lasciò in pace. Non lo toccarono più, e lui rimase lì da solo, accanto al finestrino, finché il treno non partì. Tutti gli altri erano stati condotti dietro un terrapieno, e noi potevamo vederli solo da lontano. Non riuscivamo a parlarci. Lenja in quel momento mi guardava come un adulto guarda un bambino, cioè pieno di tenerezza e di sollecitudine. Sembrava che accettasse tutto questo come una cosa necessaria, ma all'improvviso si mise a piangere e gridò: "Abbassa la grata, abbassala, devo dirti una cosa...". Si era fatto buio. Il treno si era messo in moto, e io vedevo quella piccola sagoma correre verso il terrapieno [...] (pp. 82-84)

[...] Nella piccola baracca dove eravamo capitate, mi aveva colpito subito la figura di Vagram Bezaz'jan, che era da poco uscito dal carcere d'isolamento di Suzdal', dove aveva trascorso 5 anni. Il trasferimento e il "convoglio", li aveva sentiti come un tipo particolare di "libertà". Con interesse e curiosità Vagram guardava costantemente fuori del finestrino del vagone e dalla coperta dei piroscafi, la terra che non aveva visto per cinque anni, la natura, le distese dei mari e dei fiumi, scrutava ogni singolo volto, beandosi del suo contatto con la gente. Che vita, dopo la monotonia delle pareti e delle pagine dei libri! E quello che per gli altri era mancanza di libertà, a lui sembrava perlomeno una libertà relativa. Aveva assorbito il nuovo come fa una spugna secca con l'acqua, e la cosa era tanto sorprendente quanto degna di commozione. Vagram traeva enorme piacere dalle conversazioni: non poteva stare senza sfogarsi, senza raccontare di sé, per questo si metteva a parlare con schiettezza e sincerità. Era bello e slanciato, ma molto pallido, a causa della prigionia. Aveva degli occhi assai espressivi, e caratteristiche erano pure le sue mani e il suo continuo gesticolare. Delle figure così si vedono solo nei vecchi quadri armeni. Vragam era cresciuto in un paesino di campagna armeno, a 15 anni se n'era andato in città a lavorare in una fabbrica, e a 19 si era iscritto alla scuola della rivoluzione. Non aveva studiato da nessun'altra parte: il partito l'aveva assorbito tutto. Era finito in isolamento per la sua militanza nell'opposizione. Nel 1928 era stato recluso a Tobol'sk assieme a Kolja. Diceva di essersi fatto un'istruzione solo lì, in cella d'isolamento. A Suzdal' era capitato in una cella per due in compagnia di Solncev, uno degli eminenti economisti che erano usciti per primi dall'Istituto dei professori rossi. Di lui Vagram parlava con una sorta di venerazione e con grande stima. "Con lui in cella, - diceva entusiasta lo studioso, - passai quattro anni. Era un mago, uno stregone, un fattucchiere, un taumaturgo dello scibile e dell'intera vita. Mi allargò le pareti della cella, trasformandola in un'università, in un focolare domestico, e infondendomi fiducia. Non ebbi mai il coraggio di disertare le lezioni, con un insegnante come lui. Aveva deciso di istruirmi in un modo tutto suo, iniziando non dall'economia politica, ma dall'epos del popolo armeno, dalla sua storia. Solncev riteneva che se mi fossi

abbeverato alle fonti della mia terra, avrei assimilato più rapidamente la cultura mondiale. Mi insegnò ciò che mi era noto e familiare fin dall'infanzia, arrivando poi a Marx e a Lenin.

Solncev aveva la tisi. Dopo cinque anni di cella d'isolamento finalmente gli fu accordato il permesso di andare a curarsi in Crimea, dove poco dopo morì. Le circostanze della sua morte non furono mai chiarite. Ora sono completamente solo al mondo. I miei genitori sono morti. Avevo una moglie, ma mi ha lasciato nel secondo anno della mia prigionia, portando con sé anche nostra figlia. Mia moglie non mi ha mai riferito della bambina neanche una parola. In molte famiglie armene si conservano ancora certe antiche tradizioni, che a volte sono davvero barbare, e le si mettono al di sopra di qualsiasi sentimento. Per lei ho smesso di esistere come marito e come padre. Se n'è andata in un'altra famiglia, e nessuna supplica la muoverà mai a compassione. Quella figlia è la mia ferita inguaribile. Non mi creerò una nuova famiglia. La speranza che nutro nella libertà si è fusa dentro di me con quella della paternità. Accarezzo tuttora il pensiero di poter sfiorare ogni singolo ditino della mia figliolina, il suo minuscolo corpo, la sua testolina. Chiamatemi pure romanticone, ma questi sono i miei sentimenti più profondi. Tutta l'angoscia del carcere si è concentrata nel suo ricordo, voglio che diventi quello che non sono potuto diventare io. Tanto lì, non sono utile a nessuno. Mia figlia, con ogni probabilità, non sentirà mai pronunciare il mio nome" [...] (pp. 93-94).

[...] Tamara Ivanova, un'operaia della squadra delle muratrici, aveva vent'anni. Era una ragazza bellissima e molto fine. I calzoni imbottiti non le rovinavano la figura, anzi, davano risalto alle sue gambe ben tornite. Per farci lavorare in mezzo alle zanzare, ci avevano fornito del velo nero, che noi, perché non si appiccicasse al viso, avevamo fissato a un'intelaiatura, confezionando una specie di cappello con la tesa. Durante il lavoro d'intonacatura dovevamo mescolare spesso l'argilla, il letame e la sabbia per impastare la malta, e lo facevamo stando a cavallo. Lavoravamo a turno, poiché girare in tondo tutto il giorno su un cavallo senza sella era un'impresa troppo sfibrante. Ci s'imbrattava di letame e d'argilla dalla testa ai piedi. Ma quando Tamara, col suo cappello "velato", montava agile in groppa all'animale, dalla sua persona si sprigionava una femminilità così attraente e piena di grazia che tutti la chiamavano amazzone, sebbene lei pure, a mezzogiorno, si ritrovasse già impiasticciata, come tutte le altre operaie edili, di letame liquido e di schizzi d'argilla. Noi avevamo un atteggiamento materno nei suoi confronti. Gli uomini ne erano sinceramente ammaliati, ma Tamara non spasimava per nessuno di loro. Era una matricola, l'avevano presa nel gruppo degli studenti del primo anno dell'Università di Saratov. Era stata deportata nel lager assieme alla cugina, che era anche una sua compagna di corso, la quale in prigionia si era ammalata di tisi ed era morta al lavoro, nei pressi di Čib'ja, solo tre mesi dopo aver iniziato a scontare la pena. Tamara era diventata malinconica e si era fatta spedire a Kočmes con un convoglio. Aveva preso il lager con coraggio. Era perfino un po' lusingata di essere una detenuta politica. In lei non c'erano né affettazione né falsità. Neppure il lager le impediva di sognare un futuro roseo, come capita spesso alle ragazzine. A tutti piaceva lavorare in coppia con lei. Era una persona priva di malignità. Era un tenero alberello che ancora non aveva messo radici profonde, anzi, quelle che aveva non erano robuste nemmeno un po'.

Ricevette un colpo superiore alle sue forze. Fu proprio suo padre a darglielo. Quando parlava, Tamara nominava ora suo padre ora sua madre ad ogni piè sospinto: diceva che la aspettavano con ansia, che stavano in pena per lei, ma erano d'altro canto certi del suo imminente ritorno, e che le compravano non soltanto ciò che desiderava, ma perfino quello che non le sarebbe mai venuto in mente di volere. A suo dire, suo padre era il capo in casa, un bravo ingegnere ferroviario, che puntava a salire in alto, uno che aveva molte relazioni. Sua madre dipendeva economicamente dal marito e non aveva voce in capitolo. Tamara aveva dipinto il ritratto di un cauto egoista e arrivista, ma non si era accorta, in realtà, dei difetti di suo padre. Era figlia unica. "Papà è sempre stato fiero di me, mi ha seguito dovunque, e ha addirittura scelto lui per me l'università" ecc. Fu proprio quel papà, evidentemente spinto da qualcuno, a scriverle una lettera cinica e spietata, dal tono sprezzante e quasi ufficiale: *"Salve! Solo ora ho saputo che in realtà sei un nemico del popolo, una di quelle che ostacolano, che si mettono in mezzo. Non mi perdonerò mai di non essermene accorto prima, ero troppo preso dai miei affari e sono stato ingannato perché ti credevo una bambina. Dopo tutto ciò che mi hanno rivelato sul tuo conto, non aspettarti più lettere né aiuti da parte mia. P. IVANOV"*. Quelle parole non recavano in sé alcun significato recondito, si trattava di frasi spersonalizzate, segno di uno scoraggiamento sociale che si era riversato addosso persino a una delle relazioni più intime che esistano, quella tra un padre e una figlia. Quella sera, non potendo reggere il peso che le era crollato addosso, Tamara aveva voluto leggere quello scritto ad alta voce. "E' chiaro, - disse, - la via di casa è sbarrata, è preclusa...". Era come se l'avessero falciata, e lei aveva ceduto subito, senza opporre resistenza, si era piegata, come un piccolo, esile stelo. Si era trincerata nell'isolamento, eliminando tutti i contatti col mondo esterno.

Tamara non stette a pensarci molto. Un paio di giorni dopo la squadra stava ricoprendo il soffitto. Passando con le carriole su una passerella, portavamo su fino al tetto la terra ghiacciata che avevamo appena scavato (era un inverno molto rigido). La terra si spargeva, si congelava a blocchi, e noi inciampavamo e scivolavamo. Infine, riuscimmo a piazzare una carrucola per sollevare con la corda i secchi pieni di terra. La fissammo e ce ne andammo per la solita breve "pausa sigaretta". Al nostro ritorno trovammo Tamara impiccata alla carrucola. L'impazienza, che l'aveva spinta a mettere in atto il suo proposito, non le aveva dato il tempo di ragionare, così non aveva considerato che saremmo tornate dopo pochi minuti. Aveva solo cercato il momento più opportuno e l'aveva trovato. La ragazza era ancora calda, non era passato molto tempo da quando si era stretta la corda attorno al collo. Il suo corpo penzolava nel vuoto del solaio. Anja Lukičeva se la prese in braccio, mentre le altre cercavano di sciogliere il nodo. Riuscì a riprendersi con sorprendente rapidità, ma la reazione di Tamara nel riaversi fu una reazione di terrore. Non voleva vivere. A poco a poco aveva maturato dentro di sé un sentimento di ripugnanza nei confronti di quella sua vita, una protesta contro l'ingiustizia. La lettera era stata la classica goccia che aveva fatto traboccare il vaso, aveva acceso in lei la disperazione, e l'entusiasmo che in precedenza aveva dato un significato al suo vivere, come per esaurimento, si era spento e aveva cessato di essere per lei un punto d'appoggio. Per molto tempo le restò una grossa cicatrice scura sul collo slanciato che lei, con premura, si preoccupò sempre di

bendare. Dal lavoro nella squadra la mandarono in un ufficio, e da lì, a Vorkuta [...] (pp. 182-183).

[...] La sera fu distribuita la posta, ma neppure quella volta Musja e Dora ebbero notizie dei rispettivi mariti. Da molto tempo non ricevevano lettere né da Oleg né da Viktor. Erano stati arrestati, come avremmo appreso in seguito. Ma solo un anno più tardi entrambi erano già morti.

Stringevo tra le mani le lettere della mamma, dei miei bambini e di Nikolaj Ignatevič. Le lettere nel lager erano la festa più grande, un volo senza paragoni in un altro mondo, mille volte meno tragico, nonostante tutte le sofferenze, in un mondo più luminoso e pieno di speranza. Anche una sola lettera ti ci avrebbe senz'altro trasportato. Andare a un concerto della filarmonica ad ascoltare l'esibizione del tuo pianista preferito oppure l'orchestra sinfonica della filarmonica di Leningrado diretta da Klemperer è un sommo piacere! Ma a paragone della piacevole eccitazione in cui ti metteva la lettura della posta in prigione, tutte le impressioni impallidivano e svanivano. Con ogni riga delle lettere della mamma si sarebbe potuta intrecciare l'epopea di un amore pieno d'abnegazione, sebbene parlasse quasi solo dei bambini. Anche alla malattia di mio padre accennava appena. Dalle lettere venni a sapere che Valjuša, durante la mia lontananza da casa, aveva imparato a scrivere, ma che non le piaceva. Ecco la sua lettera: "Cara mamma, - scriveva a caratteri cubitali, - quando si scrive una lettera bisogna pensare a me invece non mi piace molto pensare miliardi di baci V. Karova». Lenja vi aveva aggiunto sotto: "Mamma, la nostra Valja non scrive Karpova neanche sui quaderni, bensì Karova, così Vitja e io l'abbiamo soprannominata Mucca"².

Lenečka scriveva che era impegnato nel gruppo di disegno della Casa dei pionieri, Valjuša mi aveva mandato un disegno fatto di due quadratini uniti che dovevano rappresentare un libro aperto. Su un quadratino era raffigurato un fiore, sull'altro delle righe, sotto il disegno si leggeva: "Mamma questo è solo uno schizzo Valja". Con quelle letterine, con lo schizzo, che solo per me aveva importanza, si poteva resistere ancora a lungo. Kolja mi scriveva dal piccolo campo di Šapkino, situato nei pressi di un affluente della Pečora. Era stato mandato laggiù per l'estate con un piccolo gruppo di detenuti, a falciare il fieno e a governare i vitellini. Con loro c'era un'unica donna con funzioni di cuoca: era il medico leningradese Bogojavlenskaja. Suo marito, anche lui medico, direttore dell'ospedale Balinskij sul Vasil'evskij Ostrov, aveva seguito e curato mio padre. Le lettere che Kolja mi scrisse dal lager durante gli anni della nostra separazione non contenevano nulla di triste - sto bene, sono pieno di energie, vivo a contatto con la natura, dormo quanto voglio e sto risparmiando le forze per il futuro. Solo io riuscivo a cogliere da quelle lettere il suo reale stato d'animo, basandomi su indizi impercettibili. A un occhio estraneo poteva sembrare fossero state scritte da una persona che non conosceva il dolore. Eppure veniva impiegato nei lavori più pesanti del lager e ben due volte, del tutto casualmente, era riuscito a evitare di essere spedito a Vorkuta. Aveva pietà di me. Nello spirito di una robinsonata

² Gioco di parole tra il cognome storpiato dalla bambina e il sostantivo *korova*, che significa appunto *mucca*.

avvincente, mi raccontava della costruzione di piccoli rifugi provvisori interrati, della pesca del pesce con le reti e le nasse, della danza dei temoli al sole e dei loro tuffi nelle rapide rocciose di un fiumiciattolo, e del fatto che qualche giorno prima, al mattino, gli aveva fatto visita un orso “non si è trattato di quello del quale avevi sentito la presentazione del lager - il procuratore-orso, - ma uno più reale. Alla sua vista, tutta la brigata si è messa a battere sui paioli con le falci e le accette, le orecchie musicali di quello spirito del bosco non hanno sopportato i suoni di quella chiassosa orchestra, ed è scappato dal campo di battaglia”.

Parlare di persone a te così vicine, come lo possono essere un marito e delle sorelle, è quasi impossibile; ciò che ti unisce a loro sono dei legami umani, il rapporto che ti lega è simile a quello di due vasi comunicanti, tu ti ritrovi intrecciata nella loro stessa trama della vita. Ma sarebbe ingiusto non dire nulla di coloro che mi hanno aiutato e sostenuto più di qualsiasi altro.

Poiché ho accennato alle lettere di Kolja, parlerò di lui. Mio marito, Nikolaj Karpov, appartiene, come ho già detto, alla generazione degli ideatori della rivoluzione, che per lui era l'unica via possibile nella vita, la sua religione e la sua passione, l'incarnazione del suo spirito d'iniziativa: la rivoluzione, come la intendevano i bolscevichi. Essa l'aveva inghiottito, e lui le aveva dato tutto se stesso. Senza remore né tentennamenti. Fino a un certo punto... Intraprendente, ardito, forte, volitivo, schietto di natura, si metteva in prima fila senza scendere mai a compromessi. Aveva doti di organizzatore e di brillante oratore. Con la stessa passionalità e costanza si sarebbe dato più tardi alla scienza, ma la politica sarebbe rimasta il suo primo amore, lo scopo principale della sua vita. Poi arrivarono i dubbi e si schierò con l'opposizione.

Degli eventi concernenti i nostri arresti ho parlato all'inizio. Fin dal primo momento della nostra separazione sapevo che né il carcere né l'inchiesta né le sue esperienze successive l'avrebbero scalfito, che nemmeno la separazione ci avrebbe diviso, se fosse rimasto vivo. Nikolaj Karpov era dotato di un'insolita capacità di resistenza e di solidità. Mi è capitato di incontrare persone più malleabili, più raffinate, in possesso delle qualità più diverse, che molto probabilmente lui non possedeva, ma una solidità così verace e impeccabile, inesauribile come una sorgente d'acqua viva, come la sua, un attaccamento alla vita e un ottimismo come i suoi, non li ho riscontrati in nessun altro al mondo. Le sue lettere, che da un lontano campo di concentramento arrivavano a destinazione in un altro campo, agivano su di me come un fluido tonificante, mi sollevavano, mi sostenevano, infondendomi speranza. Anche se per un lungo periodo non ricevevo lettere da lui, sentivo sempre la sua voce che mi richiamava alla libertà e m'incitava a resistere alle sciagure. Forse che a molte altre donne è capitato di avere un sostegno segreto simile nel lager? Quella era la mia corazza invisibile [...] (pp. 227-229).

I figli del lager

[...] In barba a tutte le regole e delibere, e al progetto di creare campi esclusivamente femminili, per ripicca verso la dirigenza del lager e in nome della vita, a Kočmes cominciarono a nascere dei figli “illegittimi”, nel vero senso della parola. Dove mettere tutti quei bambini? Non si potevano trasformare le baracche in asili; lì i bambini sarebbero morti subito e poi, secondo la legge, essi non erano

considerati dei detenuti, le azioni della procura e del tribunale speciale non li toccavano ancora, e qualcuno avrebbe dovuto prenderli sotto la propria tutela, dal momento che la madre e il padre naturali non avevano il diritto di esercitare la patria potestà. Sapevamo che tra Kočmes e Vorkuta era intercorsa una fitta corrispondenza al riguardo, e si deve supporre che da Vorkuta si fossero anche rivolti a Mosca e alle istanze superiori. Finalmente, a Kočmes, nei campi speciali per donne, fece la sua comparsa una specie di asilo nido, dal quale, nel periodo in cui vi lavorai, sarebbero passate circa settantacinque creaturine, che andavano dai sette giorni di vita, quando venivano dimesse dal nostro ospedale e mandate al nido, fino all'età di tre anni.

Spesso, mentre mi recavo all'asilo, senza volerlo recitavo il prologo di *Resurrezione* di Lev Nikolaevič Tolstoj, che a ciascuno di noi era familiare: chi non lo sapeva a memoria fin dai tempi del liceo?

“Per quanto gli uomini... si sforzassero di snaturare quel tratto di terra su cui s'accalcavano; per quanto avessero ricacciato sotto le pietre la terra, affinché nulla ci crescesse sopra, e rinettassero qualsiasi erba ne spuntasse fuori, e affumicassero tutto di carbone e di petrolio, e mozzassero gli alberi, e allontanassero tutte le bestie e gli uccelli, la primavera era primavera anche in città. Il sole scaldava, l'erba, tornata a vita, saliva e verdeggiava dovunque non fosse stata sarchiata, non solo nelle aiuole dei viali, ma perfino fra le lastre delle strade; e le acacie, i platani, i viscioli dilatavano le gommose, profumate foglioline, e i tigli gonfiavano le gemme, che scoppiavano; e le gracchie, i passerai, i piccioni, con quel brio che hanno a primavera, avevano già preparato i nidi, mentre le mosche ronzavano lungo i muri, riscaldandosi al sole. Allegrai erano tutti: piante, e uccelli, e insetti, e bambini. Ma gli uomini - gli uomini grandi, gli uomini adulti - non smettevano d'ingannare e di tormentare se stessi e gli altri. Credevano, gli uomini, che la cosa più sacra e più importante non fosse quella mattinata di primavera, non fosse quella bellezza del mondo, concessa per il bene di tutte le creature, giacché era una bellezza che disponeva alla pace, all'accordo e all'amore: ma fosse, la cosa più sacra e più importante, ciò che essi stessi avevano escogitato per poter dominare gli uni sugli altri”³.

I bambini nascevano come l'erba di primavera tra i sassi: in condizioni inadatte, disumane, col gelo, da puerpere che erano costrette a lavorare fino all'ultimo giorno di gravidanza, procurando indicibili sofferenze morali alle donne che erano state private della libertà in base all'articolo 58, e meravigliando, con l'inusualità della loro venuta al mondo, le delinquenti comuni che non si sognavano proprio di diventare madri. Ma in realtà, una nascita non conosceva condizioni inadatte, ed essa, alla fin fine, portava gioia.

Quando mi mandarono a lavorare all'asilo, dove ero stata nominata capoinfermiera nella primavera del 1939, vi si trovavano, in un ambiente angusto e piuttosto vecchio, circa 40 bambini piccoli. Non riconosciuti *de iure*, questi bambini, tuttavia, esistevano *de facto*, e bisognava farci i conti. Perciò l'ultimo grande cantiere nel quale avevo lavorato era stato l'asilo nido. Era spazioso, con

³ L. Tolstoj, *Resurrezione*, traduzione di Agostino Villa, Roma, Newcompton, 1995, p. 17.

soffitti molto alti, dotato di una cucina speciale, di una lavanderia, di stanzette d'isolamento, in seguito fu dotato anche dell'illuminazione elettrica, di lampade al quarzo e di una veranda per le passeggiate invernali, secondo un progetto standard che era stato approvato per le regioni dell'estremo nord. Tutta la contraddittorietà del sistema concentrazionario trovava espressione nell'esistenza di quest'oasi: la casa del bambino. Giacché i bambini venivano al mondo, dovevano essere estese anche a loro le leggi sull'infanzia: i fondi per le attrezzature, le forniture alimentari, le medicine, ecc. erano stanziati secondo le norme previste per le istituzioni per l'infanzia, quanto al personale di servizio, invece, era gratuito, perché veniva preso dal contingente del lager. Giacché i bambini nascevano in elusione e violazione delle leggi del lager, essi venivano separati dalla madre all'età di tre anni e trasferiti a forza in speciali orfanotrofi ad Archangel'sk. Inoltre, ogni madre si trovava sotto la perenne minaccia di venire espulsa da Kočmes, nel caso commettesse anche solo una minima infrazione, e di perdere così la possibilità di vedere il figlio.

Nella casa del bambino c'era un medico, ma non era un pediatra. Non c'erano nemmeno i farmaci e i medicamenti necessari, non avevamo la possibilità né di preservare i bambini dalle epidemie né di salvarli quando esse scoppiavano: in breve, l'assistenza medica del lager non era adatta per i piccoli. Perciò, nonostante l'asilo fosse gestito con eccezionale scrupolosità, soprattutto da inservienti che possedevano un diploma di scuola superiore, ma non di certo una formazione medica specifica, e riversavano sui bimbi dell'asilo quell'amore totale che si prova per i bambini abbandonati, per ben due volte perdemmo dei piccoli durante le epidemie di dissenteria e di polmonite che colpirono Kočmes. Parlerò di ciascuna di quelle epidemie in un altro momento.

Qual era la composizione dei bambini "in base all'articolo"? Si trattava in maggioranza di figli di delinquenti comuni. La grande massa dei delinquenti comuni, tanto gli uomini quanto le donne, si rifiutava di lavorare nei lager o, meglio, accettava solo i lavori che davano loro la possibilità di ottenere dei vantaggi, di uscire dalla recinzione o di "imboscarsi". I posti più ambiti erano i trasporti, la consegna della posta, il magazzino delle munizioni e dei viveri, la dispensa, il lavoro di barbiere o parrucchiera. I comuni, infine, amavano ciondolare attorno ai dirigenti, se questi glielo permettevano; al peggio si accontentavano di lavorare nella stalla, e anche di fare i piantoni nelle baracche. Ad ogni modo, al lavoro li dovevano mandare a forza. Le madri che allattavano godevano, per il primo anno, di alcuni privilegi: ogni 3 ore nei primi tempi e ogni 4 in seguito c'era la poppata, il che voleva dire una lunga interruzione del lavoro. A parte questo, la vita per loro era troppo "noiosa". Nei lager erano raccolti i malviventi "di professione", che cosa potevano mai fare in un campo di concentramento? Alcune prostitute e certe ladre professioniste si trastullavano con l'istinto materno, che rappresentava per loro una novità assoluta; per alcune, addirittura, la maternità era una sorta di avventura strabiliante, intrigante. Durante la mia permanenza nell'asilo, nelle nostre stanzette per l'isolamento arrivarono dall'ospedale tre neonati che presentavano sul corpo piaghe sifilitiche. Non erano contagiosi, ma occuparono ugualmente le stanzette, creando ulteriori difficoltà col bucato, con l'alimentazione, ecc. e inoltre erano destinati a soccombere. Morirono tutti e tre,

prima di compiere i quattro mesi. Non c'era un laboratorio per le analisi, e non sapevamo quali fossero le condizioni di salute delle madri e di tutti gli altri bambini. Anche in questo senso eravamo disarmate, come riguardo a molte altre cose.

Caratteristica costante delle delinquenti comuni era l'incoerenza immotivata: si lasciavano andare ai loro capricci folli e balzani, ed era quasi impossibile trattare con loro.

Le madri venivano lasciate a lavorare all'interno del campo in modo che potessero allattare regolarmente. Non era facile ottenere il permesso dall'amministrazione del lager, ma molte di loro non volevano fare i conti né col tempo né col proprio bambino. La notte, quando dormivano o erano intente alle loro occupazioni amorose, era impensabile cercare di persuaderle. I neonati per la fame si mettevano a gridare, si lamentavano e svegliavano i loro piccoli vicini: era così che nell'asilo avevano inizio il baccano notturno e le notti insonni. Più di una volta dovetti vestirmi nel cuore della notte (l'ultima poppata era prevista dalle undici a mezzanotte) e fare il giro delle baracche per convincere le madri ad andare a nutrire il proprio figlio. Le risposte che ottenevo erano del tipo: "Sei tu che devi portarli qua, *trotzkista* della malora, razza di sprovveduta, quella... di tua madre" oppure "Fatti gli affari tuoi, è già tanto che li abbiamo partoriti, adesso li crescerà il potere sovietico", - era sempre la stessa musica nelle sue diverse varianti, o, prendendomi in giro apposta, cantavano, continuando a poltrire sui pancacci: "Alé, o mio bel piumone-e-e...". Non si facevano problemi a brandire un ciocco, o quello che capitava loro sotto mano, e a gettarlo addosso.

Tra loro c'erano anche delle madri meravigliose, tenere, piene d'abnegazione. Al nido lavorava Lida Proskurova, un'ex delinquente comune, che però aveva rinnegato il suo passato grazie alla maternità. Per poter restare con la figlia, Lida era diventata la lavandaia dell'asilo. Era di Vladivostok. Lavorava e viveva sacrificandosi. Durante l'epidemia di dissenteria faceva bollire la biancheria e stirava anche oltre il suo turno di lavoro, e si rendeva utile nel momento del bisogno, dedicandosi anima e corpo ai bambini in maniera del tutto gratuita. Ringraziammo il cielo per avercela mandata. Con le delinquenti ribelli, però, si esprimeva nel suo gergo. Fu sua l'iniziativa di "correggerle" nella faccenda dell'allattamento.

Il medico dell'asilo era Asja Romanovna Stepanjan, una donna sui quarantacinque, ma con i capelli ormai tutti bianchi. All'aspetto appariva fragile ed era molto magra - di lei si poteva dire che fosse solo la sagoma di una donna, tanto il suo corpo era inconsistente, - ma di carattere era volitiva e grintosa, sebbene fosse sempre pronta a smussare gli angoli nelle discussioni con l'amministrazione, senza fare mai, però, delle concessioni sostanziali.

I suoi occhi scuri risaltavano sulla pelle incartapecorita del suo volto, che tuttavia non aveva perso l'originaria bellezza. Più di una volta, negli scontri con la dirigenza, Asja Romanovna mi tirava per il camice nel tentativo di scongiurare l'imminente conflitto, il che non le riusciva sempre, ma nel complesso agivamo all'unisono. Era un medico straordinariamente scrupoloso, ma la pediatria, aveva dovuto studiarla sul campo, aveva dovuto passare subito alla pratica, senza avere a disposizione dei manuali e senza potersi consultare con nessuno, mentre su di lei

gravava la responsabilità della cura di molte vite. Suo marito, Stepanjan, era stato fucilato, e nel lager era giunta assieme a una signora attempata, membro di un'organizzazione clandestina, dalla quale non si sarebbe più divisa. Del passato di Asja non so quasi nulla.

Asja Romanovna ed io iniziammo a lavorare contemporaneamente, e lei, essendo la responsabile, fin dai primi giorni dispose che nessuno del personale si arrogasse il diritto di servirsi anche solo di un grammo dei viveri dei bambini. La regola era rigorosamente rispettata, e persino quando era necessario assaggiare qualcosa, lo faceva con un cucchiaino o con un piattino. All'inizio ci furono proteste e risatine varie: infine nessuno sarebbe venuto a controllare la nostra santità! Però questa disposizione assunse poi vigore di legge. Per pura coincidenza, lavorava come cuoca Marta Ivanovna Alekseeva, nativa del villaggio di Ust'-Černo, vicino a Narva, da dove provenivano mio marito e la sua famiglia. Era stata per qualche tempo la fidanzata di mio cognato. Le nozze erano andate a monte e Marta Ivanovna aveva sposato un diplomatico finlandese, era vissuta a lungo in Finlandia e, dopo essere rimpatriata, era stata arrestata in base all'art. 58-6, quello sullo spionaggio. Era una persona onestissima e una cuoca eccellente. Una volta tornai da uno dei miei giri notturni, nei quali andavo a prendere le madri per l'allattamento, con un labbro insanguinato e una gamba gonfia: le comuni mi avevano lanciato addosso dei ciocchi. Eravamo tolleranti con loro, poiché, con le risorse limitate di cui disponevamo non volevamo passare i neonati al latte artificiale. Mi venne incontro l'insostituibile Lida, furiosa come una tigre imbestialita, e mi propose di privare le due madri del diritto all'allattamento. Ci toccò ricorrere a questa misura drastica; peggio, fummo costrette ad accordarci con Senčenko, il nuovo capo, per trasferire le due madri più rabbiose in un altro campo. Il provvedimento era severo e ci ripugnava dover ricorrere all'autorità amministrativa del capo, ma non avevamo altra scelta. Alle due madri non fu più permesso di allattare, e i bambini furono nutriti artificialmente. Entrambi sopravvissero al periodo delle epidemie. Il rimedio era risultato radicale ed efficace, e non fu più necessario adottarlo.

Per quanto riguarda i bambini delle politiche, la loro nascita era sempre la conseguenza di circostanze eccezionali. La percentuale di neonati fra le deportate in base all'articolo 58 era insignificante rispetto al numero totale delle detenute, ovvero si aggirava attorno all'un per cento. Nel nido per un certo periodo alloggiarono i bambini che erano stati presi insieme ai genitori al momento dell'arresto, alcune madri arrivavano incinte, gli altri bambini erano semplicemente "stati trovati".

Ecco alcuni episodi della storia di quei trovatelli. Una volta che la temperatura era scesa fino a 45-50 gradi sotto lo zero, all'asilo portarono un enorme fagotto di coperte e pellicce: "Eccovi un bambinello!" La madre, Anita Rusakova, era stata mandata all'infermeria: le si erano congelate mani, gambe e viso. Quando spiegammo il fagotto, scorgemmo, con nostro sommo spavento, un corpicino tutto insanguinato, simile a un pezzo di carne cruda, dal quale usciva del vapore. Le sue minuscole ciglia e i radi capelli che aveva erano tutti arruffati. Vera, così si chiamava la neonata, non doveva avere più di un mese, e la saggia dirigenza di Adz'va, un campo distaccato che stava a 60 chilometri da Kočmes, non aveva

trovato nient'altro di meglio da fare che sbarazzarsi della madre e della neonata nel bel mezzo di una tempesta di neve. E la madre inesperta, spaventata dal gelo, dal viaggio, dalla separazione dal padre della bimba, il quale pure era ben felice di disfarsi di loro, aveva avvolto la piccolina in fasce così strette che a stento la poverina era riuscita a sopravvivere: i lividi scomparvero dal suo corpicino soltanto dopo alcuni mesi di cure premurose. Non solo, ma la pelle in molti punti era letteralmente bruciata, la creaturina rischiava la setticemia. Ma Vera si rivelò una bambina straordinariamente vitale e, crescendo, si era fatta pure bella.

Chi era Anita Rusakova, la madre della piccola Vera?

Viktor Kibal'čič prima della rivoluzione era stato un emigrato russo, aveva vissuto in Francia fin dall'infanzia ed era membro del partito comunista francese. In Francia si era sposato con la sorella di Anita. Dopo l'Ottobre, Viktor L'vovič si era trasferito in Russia, portando con sé in Unione Sovietica tutta la famiglia della moglie. Anita, impiegata presso il Comintern, conosceva perfettamente il francese e l'italiano, abbastanza bene il russo, e lavorava come traduttrice nella segreteria del Comintern.

Dopo il 1928, Kibal'čič fu più volte arrestato e deportato. Nel 1936, Romain Rolland, suo caro amico, venne in Unione Sovietica, andò in aereo fino a Semipalatinsk apposta per vederlo e, in seguito, ottenne per lui il nullaosta affinché potesse espatriare in Francia con la moglie e il figlio. Tutti i componenti della famiglia della consorte rimasero invece in Unione Sovietica. Nel frattempo gli anziani genitori morirono, ma i fratelli e la sorella della moglie di Kibal'čič (Anita appunto) furono arrestati e spediti in un lager.

Anita, ingenua e sprovveduta qual era, non era fatta per vivere in Russia, né tanto meno in un lager. I suoi ragionamenti, che a noi sembravano assurdi, l'accento straniero, i modi che usava e le sue osservazioni a sproposito suscitavano lo sdegno delle compagne di baracca, dei colleghi di lavoro e di tutti quelli con i quali, purtroppo per lei, aveva a che fare. Non era stupida, però; al contrario, era una persona colta, che aveva molte cose interessanti da raccontare della Francia e di tutto ciò in cui si era imbattuta lavorando al Comintern; in alcune questioni, poi, era una vera esperta, ma con tutto ciò non aveva, come si suol dire, "il senso della misura" e, a periodi alterni, teneva un atteggiamento cospirativo oppure blaterava senza posa. Dava l'impressione di una tenera pianticella che era appena stata trapiantata in un terreno estraneo in condizioni sfavorevoli. Nella nostra terra non era riuscita ad attecchire. A me si aggrappò come fossi il suo salvagente, dato che prima di essere arrestata avevo conosciuto bene Viktor L'vovič, sua moglie e suo figlio. Ci era capitato di trascorrere un'estate insieme in Crimea e avevamo continuato a vederci fino all'arresto di Nikolaj Ignatevič, mio marito. Poi mi capitò fra le mani la piccola Vera.

Il padre di sua figlia era l'ex direttore di un burificio di Leningrado, Vojcehovskij, che Anita aveva considerato il suo protettore e salvatore. L'aveva conosciuta durante un trasferimento, aveva avuto pietà di lei, se n'era preso cura, tanto più che aveva il doppio dei suoi anni e non aveva fatto fatica a conquistarla e farla innamorare. Il resto era venuto da sé. Anita prima di lui non era mai stata innamorata: il bel direttore, uomo navigato, le era sembrato l'incarnazione della bontà. Prima che lei partisse, non si era fatto scrupolo di dirle che là finivano i loro

rapporti, che a casa aveva un figlio più vecchio di lei, e che i bambini in Unione Sovietica non andavano a finir male. Da quel canto, la sua filosofia non si distingueva per nulla da quella delle ladre. La piccola Vera era arrivata così.

Un altro era il rubicondo Vova⁴ dagli occhi azzurri, uno dei “più vecchi”. Era robusto, sano, pieno di vita. Era il primo che, appena arrivavo, mi correva incontro e mi gridava “Adda”. Faceva di continuo a botte con qualcuno e, di certo, non si lasciava mettere i piedi in testa. Quando li mettevamo in fila per l’olio di fegato di merluzzo, si precipitava più svelto degli altri e si sarebbe scolato anche tutta la bottiglia. Era un attaccabrighe, uno scalmanato, un chiacchierone e un inguaribile sognatore. Sua madre, Roza S., era cresciuta in Ucraina, indorandosi al sole della sua terra, e le sue magnifiche trecce erano del colore della segale matura. Scoppiava di salute, come suo figlio. Era stata arrestata sul posto di lavoro a Leningrado: era assessore provinciale alla pubblica istruzione. A casa aveva lasciato due bambini, di 12 e 4 anni. Suo marito, un insegnante di filosofia, era stato arrestato poco prima di lei, e anche lui si trovava in un lager. Roza era una donna vitale, attiva, energica, aveva modi discreti, distinti, e non era per niente incline alle avventure e alle scappatelle da lager. Al contrario, faceva di tutto per evitarle, ragion per cui era stata costretta ad andarsene dal secondo settore, dove lavorava nelle serre, e a ritrovarsi in condizioni ben peggiori. Ma a Kočmes aveva incontrato Bogdanov. Ivan Timofeevič Bogdanov era un vecchio credente, un pioniere, un uomo dalle mani d’oro e un conquistatore. Era una persona grintosa e volitiva. Era uno di quei contadini russi molto dotati, dei quali raccontano con stupore ed entusiasmo gli studiosi e i viaggiatori occidentali, come di gente che sa fare tutto con l’aiuto di un solo strumento, la scure. Nel lager, date le sue qualità di organizzatore e di persona responsabile, gli veniva affidato qualsiasi lavoro nel quale fossero richiesti spirito d’iniziativa, destrezza, coraggio e capacità. Era il paladino del bosco, e lui non solo il bosco, lo “tagliava”, ma anche lo conosceva e lo amava come fosse la sua casa. Era anche il Poseidone dei fiumi. Una volta stava camminando con i compagni sul letto ghiacciato di un fiume. Avevano con sé un cavallo che trainava una slitta stracarica. Il ghiaccio si stava per sciogliere, e il cavallo all’improvviso era sparito sotto. Solo Bogdanov era accorso in suo aiuto, e in tono perentorio aveva vietato a qualsiasi altro di avvicinarsi al luogo dell’incidente, volendo scongiurare il pericolo di una disgrazia ben maggiore. Operando con perizia e coraggio, dopo circa quaranta minuti era riuscito a mettere in salvo il cavallo, la slitta e parte del carico. Al cavallo tremavano i muscoli e il corpo, e Bogdanov, zuppo fino all’osso e tutto rosso per lo sforzo, aveva riattaccato l’animale e si era messo a tranquillizzarlo, dimenticandosi di se stesso. Roza era andata a fare la cuoca per la squadra di Bogdanov, che era stata incaricata del taglio del bosco e dell’ammasso del legname. Ci era andata per collaborare a quegli stessi ammassi per i quali la nostra squadra di quattro donne era stata messa in cella d’isolamento, poiché si era rifiutata di svolgerli. Fisicamente Bogdanov non era niente di che. Un uomo di media statura. Aveva le spalle larghe, un aspetto imponente, ed era sempre sbarbato con cura. Sul suo volto dalle fattezze semplici

⁴ Diminutivo di Vladimir, più avanti nel testo compare anche come Volodja.

spiccavano il naso e la fronte prominenti. Gli occhi erano chiari. Tutti i tratti del viso erano sporgenti, come in un bassorilievo. Il collo e le mani erano abbronzati. Era un uomo di costituzione robusta, un vero forzuto. Evidentemente, il fascino della forza intelligente, della bravura e dell'amore di quest'uomo era grandioso. Così era venuto al mondo Vova.

Un compagno che aveva lavorato nel bosco un anno prima mi raccontò di una caratteristica curiosa di Ivan Timofeevič, secondo la quale appariva, da un altro punto di vista, un massaro zelante e pignolo, un tratto per nulla romantico, ma che aveva nel sangue. Quell'anno c'era un'altra donna che lavorava come cuoca nel bosco, anche lei era giovane e bella, ironica ed esigente con tutti. Era andata a Kočmes a fare il bagno e a prendere del filato. Per arrivarci aveva percorso 15 chilometri o anche di più. Sulla via del ritorno fu colta da una bufera di neve. Scesero le tenebre, lei smarrì la strada, vagò a lungo senza sapere dove stesse andando, infine giunse al rifugio interrato. Questo mio amico non riusciva a dormire, così la sentì parlare con Bogdanov. La donna con qualche impaccio spiegò il fazzoletto, era tutta trafelata, era stanca e si sedette. Poi, dopo aver ripreso fiato, bevve dell'acqua calda e disse che per la strada aveva perso un grosso gomitolo di lana.

- Come hai fatto a perderlo? - sbottò Bogdanov, mostrando tutto il suo interessamento, - dove l'hai perso, in quale punto? E non l'hai più trovato? Non si può lasciarlo lì, sparirà di certo.

- Dove possiamo cercarlo? C'era la bufera, sono già contenta di essere arrivata sana e salva. Che vada alla malora!

Prese sonno. Il mio amico sentì Bogdanov alzarsi, infilarsi gli stivali, la pelliccia, mettersi il colbacco, infagottarsi la testa e uscire nel cuore della notte, nel bel mezzo di una bufera di neve, verso il bosco. Rientrò l'indomani mattina, mettendo sul tavolo il gomitolo di lana congelato del quale per tutta la notte era andato alla ricerca.

Spesso le linee collaterali di alcune storie mi portano fuori strada, come i sentieri nel bosco che ci fanno smarrire la direzione che ci è stata additata, adescandoci con il senso d'ignoto che ispirano. Così era il sentiero della vita di Volodja, il figlio di Roza Borisovna e di Ivan Timofeevič, il cui futuro è ancora un mistero. Lo svelerò, questo mistero, ma prima mi si conceda una breve digressione. Una volta furono portati all'asilo due bambini, una femminuccia e un maschietto. La loro madre, non ricordo se fosse zingara o della Bessarabia, in passato era stata una depravata e una ladra con un numero spropositato di precedenti penali, e dava allora l'idea di essere una persona depressa, impressione che dava anche il figlio maggiore, un bambino di circa sei anni. Non parlava quasi in russo e tartagliava palesamente. La bambina, invece, parlava un buon russo ed era una vivace bestiolina dagli occhi neri. Nell'asilo si era ambientata bene e non aveva procurato perciò particolari fastidi a nessuno. Il bambino soffriva d'epilessia. Negli attacchi acuti e selvaggi che lo assalivano, come in uno specchio, si riflettevano tutte le brutture della vita di sua madre e della sua infanzia desolante. Durante le crisi, senza balbettare, vomitava fiumi di parolacce in russo, sussultava, piangeva, singhiozzava. Era sconvolgente assistere a quelle convulsioni, e sentire quella

logorrea ripugnante dalla bocca di un bimbetto che in quei momenti diventava violento e spiritato.

Naturalmente, cercavamo in tutti i modi di proteggere gli altri bambini e lo tenevamo sempre sott'occhio. Costruimmo un tramezzo divisorio apposta per isolare il suo letto, col pretesto che lui era il più grande. Isolarlo completamente dagli altri bambini non potevamo, perché ne avevamo pietà. Vova cercava sempre di andare da lui perché si divertiva a giocare con un bambino più grande. Una volta gli attacchi lo colsero in presenza di Volodja e da allora, non so per quali leggi della psicopatologia, Vova iniziò a balbettare. Non sarebbe mai più riuscito a correggere quel difetto.

Volodja fu cresciuto dalla madre. Era nato a Kočmes e in seguito si era trasferito con sua madre a Vorkuta, dato che con lo scoppio della guerra non avevano liberato più nessuno. Si sa qual era la vita di una madre detenuta. Dopo una farsa di liberazione, Roza Borisovna lavorò in una fabbrica, vivendo stipata in una baracca. Che lei lo volesse o no, il suo bambino veniva spesso lasciato a se stesso. I coetanei erano i più diversi, e anche loro erano semiabbandonati. Volodja sviluppò un carattere impetuoso, in lui tutto fremeva e ribolliva. Faceva sempre giochi violenti, e i libri che leggeva parlavano solo di guerra. Procurava molti dispiaceri alla madre, il suo voto in condotta era sempre basso e studiava con risultati mediocri. A tutti gli ammonimenti rispondeva: "Sciocchezze!". Ora con alcuni ragazzini incendiava una bottega o un deposito, ora sgraffignava o rompeva qualcosa. Ma in quel monello c'era un certo nonsoché, un qualche cosa che gli era stato donato dalla natura e che traspariva dai suoi occhi azzurri, dal suo bel sorriso, dalla spontaneità che aveva, dalla sua forte personalità che s'imponeva sempre, nel bene e nel male. A 12 anni, come lui stesso mi avrebbe raccontato in seguito, a Volodja capitò tra le mani il libro di Aleksandr Grin *Vele scarlatte*. Per la prima volta si sentì prigioniero, docile, ciecamente devoto al libro e al suo autore. *Vele scarlatte*, naturalmente, non cambiò subito la vita di Volodja, sarebbe stato un miracolo inverosimile, se fosse andata così, ma quel libro, senza dubbio, rappresentò un momento decisivo nel suo destino. A scuola continuava ad andare male, ma i libri erano diventati i suoi manuali da autodidatta, i suoi migliori amici. Da quel momento, infatti, si era appassionato per sempre alla lettura e si era aperto una finestra sul mondo.

Quando compì 16 anni, la madre lo mandò per un anno a Leningrado dal figlio maggiore, il quale all'epoca stava preparando una tesi di dottorato in criminologia e lavorava molto, con assiduità. Volodja era finito in un ambiente d'interessi puramente intellettuali che lo influenzarono molto. In lui si erano accesi la curiosità, la passione per la lettura, per la conoscenza, l'ambizione e il desiderio di dimostrare che neanche lui era nato ieri. Iniziò a lavorare in una fabbrica, ma l'opera di Aleksandr Grin e la letteratura lo assorbirono interamente. Per qualche anno riuscì a conciliare il lavoro di meccanico con le lezioni di letteratura, ma poi, sebbene non avesse conseguito una laurea né avesse mezzi di sostentamento sicuri, si licenziò dalla fabbrica per dedicarsi interamente alla letteratura. Studiò Grin, girò il paese alla ricerca di materiale sullo scrittore, consultò svariati archivi, giornali e riviste, approfondendo e analizzando la letteratura del secolo, il giornalismo, la

critica. Aleksandr Grin gli aveva additato le porte della letteratura, e *Vele scarlatte* erano state la chiave grazie alla quale aveva potuto schiudere quelle porte.

Così furono pubblicati molti dei suoi articoli su Grin, e in seguito dei libri suoi. Oggi è conosciuto e apprezzato nel mondo letterario, e cura le edizioni dello scrittore. Un po' alla volta, la cerchia dei suoi interessi letterari si ampliò. Volodja se ne andò per la sua strada, nella quale, senz'altro, avrebbe incontrato non poche difficoltà, ma amava la letteratura di un amore viscerale, essa era diventata quasi la sua mania. Era audace, volitivo, assiduo nel lavoro, aveva la testa sulle spalle. Nello stesso tempo aveva ereditato da Bogdanov il fiuto per gli affari e quello spirito d'iniziativa che lo aiutò a rischiare e a spuntarla, a buttarsi a capofitto in cose ignote e a condurle in porto, a progettarne e a realizzarne molte altre. In Volodja c'erano il cercatore e il ricercatore di talento e il giovane irriverente e spensierato. Era pronto a sgobbare fino a notte fonda su ogni singola riga dell'archivio e, allo stesso tempo, si rifiutava categoricamente di laurearsi. "A cosa mi servirebbe? Tutta la letteratura è a mia disposizione, non ho tempo da perdere e, poi, sono troppo grande per fare lo studente". A dire il vero, aveva ragione.

In testa aveva un sacco di progetti, e abbastanza energie per realizzarli. Nato contro le regole e le leggi del lager, aveva assoggettato a sé la vita, anche infrangendo i canoni delle regole tradizionali. In seguito emigrò in America.

Anche il compositore Valerij Arzumanov era nato a Kočmes. Sua madre, Vera Gil'derman, e suo padre, Grant Arzumanov, erano entrambi detenuti politici. Chissà, forse il primo dei suoi lavori ad essere stato premiato in un concorso, l'opera televisiva *Due* oppure *Anonimi*, era ispirata ai motivi della biografia dei genitori.

Ebbe dei figli anche l'ipocrita e bigotta V. Godes, la quale insisteva sempre sul rigoroso adempimento di tutte le norme del regime concentrazionario. In persone come lei, la teoria e la pratica non trovavano mai una corrispondenza. Ci tormentava con le sue richieste di mettere ai suoi figli esclusivamente i loro pannolini, di vestirli con i loro camicini, ecc., che lei stessa aveva portato all'asilo. Qualunque persona di buon senso avrebbe capito che in un istituto in cui si trovavano circa cinquanta lattanti, sarebbe stato impensabile assegnare a ciascuno la propria biancheria, nessuno ci sarebbe mai riuscito, dato che da noi tutta la biancheria veniva bollita, ma anche stirata da ambo i lati, proprio a causa delle nostre specifiche condizioni. La Godes, però, non se ne curava affatto. Tutti i suoi principi comunisti erano spariti senza lasciare traccia. Faceva piangere le inservienti di turno con la sua diffidenza capziosa e le sue scenate. Si calmava solo quando la destinavano a lavorare per qualche tempo nell'asilo come inserviente. I suoi figli poi erano cresciuti, lavoravano e studiavano, ma lei avrebbe continuato a tutelare la "purezza del partito" nella cellula del partito dell'ente del patrimonio immobiliare, e avrebbe guastato non poco il sangue alla gente. L'animo di una persona non può cambiare. [...]

[...] Secondo un ordine impartito da Vorkuta, i bambini al compimento del terzo anno dovevano essere trasferiti in un istituto speciale per i figli dei deportati ad Archangel'sk oppure dovevano essere consegnati ai parenti, che avrebbero dovuto ottenere il permesso di venire a prenderli ad Archangel'sk.

Senčenko, il nuovo capo, era entrato in servizio da poco e non sapeva dove si trovasse mio marito, aveva preso in carico migliaia di persone tutte in una volta⁵.

Asja Romanovna propose al capo di mandare me, in quanto capoinferimera, ad accompagnare i bambini, sia come persona cui i bambini erano affezionati, sia come persona di cui lei, come medico, si poteva fidare. Il capo non fece obiezioni. Accettai alla condizione che mi permettessero di scegliere le donne che dovevano accompagnare i bambini senza tener conto dell'articolo e della durata della condanna. La cosa importante era che fossero persone affidabili in quanto accompagnatrici, ma, nello stesso tempo, che non ci infiltrassero delle spie della terza sezione. Naturalmente viaggiavamo sotto scorta, tuttavia ad Archangel'sk riuscimmo, tramite i parenti dei bambini, i marinai e i passeggeri, a far passare delle lettere o a trasmettere qualcosa a voce al mondo di fuori, e tutti i messaggi arrivarono a destinazione.

Nel gruppo degli accompagnatori entrarono solo le madri dei bambini che dovevano partire. Quando penso a quei bambini, che abbiamo consegnato con tanta pena e tanto amore, e ai loro destini, non riesco a scriverne, non posso non soffrire come allora...

Decisi dentro di me che avrei fatto il possibile e l'impossibile per incontrare Kolja, vicino al quale saremmo dovuti passare due volte, nel viaggio di andata e in quello di ritorno. La chiatta con le mucche era partita proprio quando avevo già saputo che i bambini sarebbero stati condotti ad Archangel'sk e che io li avrei accompagnati. Chiesi perciò allo zootecnico Sucharev di informarne Nikolaj Ignat'evič con il quale si sarebbe senz'altro incontrato per motivi di lavoro. Il viaggio sul corso della Pečora e per mare fu lungo: era lo stesso percorso che avevamo fatto tre anni prima con il convoglio dei deportati, solo che avveniva in estate e in senso inverso. La Pečora d'estate non aveva un aspetto uggioso. Osservavamo avidamente la gente senza i giubbotti del lager, senza le divise nere, senza scorta, con i loro abiti multicolori.

Al calar del sole e all'aurora ci incantavamo a guardare le barche con le reti; giungevano fino a noi dei canti lontani. Questo ci rallegrava e ci rattristava: avvertivamo con tormento che la libertà era inarrivabile, ma sentivamo più vicini gli spazi aperti, il movimento, il passato, i nostri cari... Il ponte, la piana superficie del fiume, il cielo libero.

Le guardie non ci opprimevano molto, capivano bene che non saremmo scappate, abbandonando i bambini. Avevamo l'ordine di non parlare con i passeggeri, ma era impossibile per loro controllarci. L'unica cosa che non potevamo fare era scendere agli approdi, perché durante le fermate veniva sempre montata la guardia davanti alle passerelle.

Accanto a Char'jaga e a Novyj Bor passammo di notte. Le notti erano chiare, erano le notti polari estive, in cui tutto è fermo, calmo ad eccezione del cielo che cambia di continuo tinta e tonalità. Sfumature di tutti i colori, tremolando appena, ondeggiavano sull'acqua assolutamente piatta, finché il battello non fendeva il loro

⁵ L'autrice aveva fatto richiesta di essere trasferita nel campo dove era recluso suo marito.

riflesso. Nel bosco ogni suono genera un'eco. C'era da restare incantati e ammaliati...

Sono agitata. Aspetto. Ho il batticuore. È inutile, non c'è nessuno. Il deserto. A Novyj Bor era prevista una fermata. Odo i tipici rumori degli approdi, vedo figure che vanno avanti e indietro indifferenti, occupate nelle loro attività. Kolja non c'è, e non mi ha nemmeno mandato un saluto.

Passiamo vicino a Char'jaga senza fermarci, ma la riva è lontanissima. Prati, collinette, altri prati. Se arrivasse anche un sol uomo lo vedrei subito, ma nulla... Una delusione: una metà delle probabilità di incontrarlo è sfumata. Non abbiamo il diritto di chiedere, né di avere, né di dare notizie: tutti e due siamo "zek"...

A Nar'jan-Mar, senza approdare alla riva, venimmo trasferiti su una nave per il trasporto marittimo e proseguimmo. Il mare spumeggiava appena. Non ci furono tempeste, era agosto.

Sulla banchina di Archangel'sk c'era una gran ressa, ma noi fummo immediatamente isolate. Ci aspettavano degli agenti dell'NKVD. Facevamo un ben strano gruppo: delle donne deportate con dei bambini, circondate da una folta scorta. Cogliemmo degli sguardi furtivi tra il pubblico presente: alcuni spaventati, altri stupiti, alcuni compassionevoli, altri indifferenti o pieni di disprezzo. Dovevamo mandar giù in silenzio ed essere pronte a tutto.

All'improvviso corsero verso di noi, aprendosi una breccia tra gli agenti di scorta, delle persone, giovani e vecchi, che non badavano minimamente ai capi, alle grida, agli ordini. Erano i parenti che erano venuti a prendere i bambini. Per loro era tutto più semplice, erano liberi o, come dicevano i comuni, "liberacci". Stavano aspettando già da alcuni giorni, avevano stabilito dei turni di guardia e, nell'attesa, non si erano allontanati dalla banchina. Non conoscevano i bambini e i bambini ne avevano paura, si stringevano alle madri e a noi, si nascondevano dietro di noi. Ma gli adulti si riconoscevano. S'incontravano. Non si può esprimere a parole la gioia dell'incontro. E proprio lì, sulla banchina, l'anello della scorta si spezzò, permisero ai parenti di fare una prima conoscenza con i bambini. Come sempre mettevano fretta, non lasciavano che ci si scambiasse una parola di più. Non concessero ore, solo qualche breve minuto e, poi, l'addio. Portarono via i bambini tra le lacrime, lacrime amare...

Tutti i bambini che furono consegnati ai parenti sopravvissero, divennero adulti, si misero a lavorare. Ma gli altri nostri bambini... Sarebbero venuti a prenderli dall'orfanotrofio per separarli per sempre dalle loro madri. Erano undici, tra maschietti e femminucce, ed erano piccoli, avevano tre anni appena.

Vennero a prenderli tre donne, che fecero loro un'accoglienza fredda, indifferente, priva d'affetto. I bimbi piangevano. Quelli che non avevano la madre si aggrappavano alle nostre gonne. Bisognava mantenere la calma, ma questo era superiore alle nostre forze. Ci faceva paura doverci separare da questi bambini, ma ancor di più ci faceva paura il destino di queste creature indifese che stavamo affidando a mani estranee, a persone estranee che ci guardavano come se fossimo delle reiette e non regalarono né a noi né ai bambini nemmeno un sorriso. Pazienza noi, ma i bambini, che colpa ne avevano loro?

Trascorsero alcune ore molto agitate e difficili, durante le quali espletammo gli atti ufficiali per la consegna dei bambini e ci separammo da loro. La separazione

delle madri, e nostra, dai bambini ci aveva scosso tutte. Le madri erano distrutte. Il nostro gruppo di donne rimaste sole venne fatto mettere in riga da una nutrita scorta, echeggiò un ordine sommesso, udimmo la ben nota formula: "...saranno considerati tentativo di fuga" e ci incamminammo sotto scorta per la città, dirette alla prigione di transito.

I bambini che avevamo consegnato all'orfanotrofio ebbero una sorte terribile. Stando all'atto di consegna, avevamo dato undici bambini bellissimi e sani e non ne tornò indietro nemmeno uno. Nemmeno uno! Nel lager non ricevevamo nemmeno una lettera. Nemmeno una delle madri ricevette alcuna notizia, benché tutte avessero scritto e avessero continuato a chiedere. Era forse proibito scrivere a madri in arresto, o la durezza d'animo era una caratteristica che rientrava nei doveri delle istitutrici degli orfanotrofi? E ci sono leggi così disumane in qualche altra parte del mondo? Chi ne risponderà? Chi risponderà dei nostri bambini? Nessuno?

Appena rientrate al campo, la nostra casa del bambino cominciò subito a inviare delle richieste di informazioni all'orfanotrofio di Archangel'sk, alla Direzione dei lager di Archangel'sk, a Vorkuta, all'assessorato all'istruzione di Archangel'sk, al compartimento sanitario... Silenzio assoluto. Alla fine rispose l'orfanotrofio, senza nemmeno citare i nomi e i cognomi: "Sono tutti morti nel corso di un'epidemia". Si poteva crederci? Cosa era successo loro? Possibile che ai nostri bambini fossero state riservate delle condizioni così cattive? Forse non era così, ma perché erano morti tutti dal primo all'ultimo? Non c'era la guerra né lo sfollamento, non c'era stata la carestia né un'epidemia straordinaria. È uno dei misteri che non riusciremo mai a svelare. I figli di Nina Bulgakova, una bambina ben messa e forte, e di Raja Smertenko, un maschietto dai riccioli biondi, erano stati concepiti per salvare le loro madri dalla fucilazione e per morire, poi, non si sa come né dove.

Mentre ci portavano via dalla banchina, non potevamo ancora saperlo, ma eravamo tutte sconvolte per il solo fatto di aver dovuto separarci da loro [...] (pp. 281-295)